

(Children 9+ year - Bildungsroman)

Original publisher: Albero delle Matite

Original Language: Italian

First publication: September 2020

Rights: Available

3.483

Cabrata UG (haftungsbeschränkt)
Editorial projects, Literary Agency



Sulla Strada di Iqbal (ovvero comincio da me) Catia Proietti

pp 220, 15x21 cm

A story that is not limited to passion, but interweaves themes and languages and thus nourishes the mind and soul of the reader, generating knowledge, emotions and awareness. V. Fedeli, former Minister

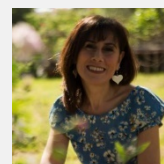
On the Iqbal Road (starting from me)

Maya and her mother Mara live, for rent, a small apartment on the outskirts of Rome, in the company of Mollica, a founding dog. Great allies in life, Mara and Maya avoid canned food, fast-food, television and social-media, in an intense relationship built by reading the same books and talking about current affairs. But at the age of thirteen, the principles to which Maya was educated collide with the desire for conformity typical of her age.

Maya no longer wants to be "the only teenager on planet Earth without a cell phone".

Inevitable the clash between mother and daughter, in a moment of fragility for Mara who has lost her job and sees her choices as a failure. At Maya's school she starts a group work on the clothing industry and fast-fashion, a path that will lead her to discover Iqbal Masih, the youngest trade unionist in history, known for his fight against carpet manufacturers in Pakistan. Thanks to Iqbal, Maya discovered the profound connection between consumerism, globalisation and the exploitation of child labour.

Maya secretly started working in a small, abusive tailoring shop with the desire to help her mother and make herself useful. But what she lives will deeply mark her. The events of Maya, in our days, and the events of Iqbal intertwine, until the final act in which only one certainty remains: in any age and in any time the poor always have the same look, but everything can change starting from our choices of consumption.



Catia Proietti was born and lives in Rome. She is a social worker and adult educator, passionate about reading and dramatizing, she actively participates in projects promoting reading in pre-school age and in numerous cultural initiatives. With her stories she was a finalist and winner of several literary competitions. Her novel *From now on*, she won the Caterina Martinelli Prize and the Special Jury Prize at the Young Holden Prize competition, finalist Award, Minerva Literature for Teenagers.

Other titles by Catia Proietti: *Da Ora in Poi*, *A Piedi Nudi*, *Sulla Strada di Iqbal*

Objectives of the book

- *Educating children's rights awareness.
- *To educate to the awareness of the right to work and health.
- *To educate to civil coexistence: to go beyond the boundaries of our world and confront each other without prejudice.
- *Train the citizen to conscious choices: the purchase expresses a choice.
- *To live and buy in an eco-sustainable way.

Link for the booktrailer:
<https://www.youtube.com/watch?v=syXfwcAw6x8>

Boston, dicembre 1994

Oltre la porta socchiusa il brusio si fa insistente, diventa un'unica voce. Uomini in giacca e cravatta, donne dagli eleganti tailleur, si stringono la mano, si abbracciano, sorridono. Nella sala studentesse incaricate dell'accoglienza li accompagnano ai loro posti.

Lui, dietro la porta socchiusa, li guarda.

Una mano si posa sulla sua spalla. "Hai paura?"

Il ragazzino, dai grandi occhi scuri e la pelle color ambra, si gira. "No" dice con fermezza. "Ora è il mio padrone ad avere paura." Lo sguardo dell'uomo è una carezza sul volto minuto del giovane. Anche lui, ora, sbircia dietro la porta.

La sala è ormai piena, tutti sono seduti. Accanto a un lungo tavolo elegantemente agghindato di fiori, con microfoni e bottiglie di acqua per gli oratori, è stato posizionato un palco dove il ragazzo parlerà. L'uomo stringe la mano sulla sua spalla. Continua a vederlo troppo giovane per il ruolo che si è scelto, ma delle volte la vita chiama con forza e non è possibile sottrarsi alla chiamata.

Nella sala ora è silenzio. Il giovane viene presentato. Uno scroscio di applausi ne richiama la presenza.

Il ragazzino e l'uomo al suo fianco si scambiano uno sguardo intenso. Non hanno bisogno di parole. Tutto è cominciato perché fosse possibile questo momento, perché tutto fosse raccontato al mondo.

Le telecamere dei giornalisti fissano i loro obiettivi sulla porta

che finalmente si apre. Compare lui. Poco più che un bambino. Indossa un gilè rosso sul suo abito di cotone bianco e avanza senza incertezze tra la folla che in piedi applaude.

No. Ora non ha più paura. E non importa se qualcuno gli suggerisce che proprio ora dovrebbe averne di più, non importa se poche sere prima della partenza alcuni uomini erano immobili sulla strada a fissare la finestra della sua camera. Non importa se ha ricevuto delle minacce scritte. Lui, ora, non ha più paura.

Sale sul piccolo podio, il microfono lo sovrasta, lui guarda la platea con sguardo sicuro, senza incertezze, non tradisce imbarazzo. "Oggi qualcuno mi ha parlato di un grande uomo americano. Il suo nome era Abramo Lincoln e io voglio fare per la mia nazione quello che lui ha fatto per voi." Gli uomini e le donne in sala sono sorpresi. Attendevano la voce di un bambino e invece li stupisce una voce ferma e potente. Ma del resto lui non è mai stato un bambino. "I want to do", dice tuonando. "Voglio dare libertà agli schiavi! Voi siete liberi e finalmente oggi lo sono anch'io! Vi porto i saluti di tutti i ragazzi della mia nazione. Non si risolvono i problemi dei paesi poveri facendo lavorare i bambini. Noi abbiamo dei diritti. Siamo persone anche noi! Ci sono duecento milioni di bambini tenuti in schiavitù nel mondo. Ma loro hanno il diritto di divertirsi e di stare con le loro famiglie. Il diritto di essere bambini anche loro, esattamente come lo sono i vostri. Dobbiamo dire NO ai tappeti fabbricati dai bambini. No! A ogni prodotto del lavoro dei bambini da qualunque parte del mondo."

In sala scoppia l'applauso. Una donna, commossa, cerca nella borsa un fazzoletto. Un uomo basso e tarchiato si muove nervoso sulla sedia perché riesce a sentire la voce del giovane, ma non riesce a vederlo e lui invece vuole vederlo! Le parole del ragazzo

hanno colmato lo spazio tra sé e gli altri. Ora esiste la verità di fronte al mondo. Esistono paesi che basano la loro economia sul lavoro dei bambini. Esistono paesi che acquistano questi prodotti e sostengono questo mercato di schiavi.

Il ragazzino ha un attimo di esitazione. La platea di fronte a lui è così diversa da quella a cui è solito parlare! Diverso l'abbigliamento, diverso il linguaggio, diverso persino l'arredo della sala. E lui in fondo è solo un ragazzino dal corpo esile e rachitico, le mani raspose e doloranti come quelle di un vecchio. Porta i segni della vita di uno schiavo bambino. Ha trascorso dodici ore al giorno, per anni, seduto davanti a un telaio realizzando tappeti pakistani che probabilmente qualcuno in sala un giorno ha acquistato. Si aggrappa a questo pensiero, lui, Iqbal Masih, il più giovane sindacalista del mondo. Allora solleva il pugno in aria e con forza comincia a scandire "Li-ber-tà! Li-ber-tà!"

La platea lo segue. Si uniscono al suo grido le voci in sala, le mura vibrano di energia e l'uomo rimasto al suo fianco trema. Gli sembra che d'improvviso Iqbal sia diventato più alto e che le sue spalle si siano allargate. Il bambino dalla voce incerta e lo sguardo sfuggente che solo tre anni prima gli ha chiesto aiuto, ora è la voce di un popolo di disperati e chiede giustizia.

L'uomo si chiede quale sarà il prezzo per questa forza.

Fuori da quella sala un giardino curato e viali alberati, ragazzi che passeggiano in bicicletta.

Iqbal non è uno di loro.

Iqbal non è mai stato un bambino.

Non sarà mai un uomo.

Dall'enciclopedia Treccani

POVERTÀ s. f. (lat. paupertas –atis, der. di pauper-eris, povero)
Stato di indigenza consistente in un livello di reddito troppo basso per permettere la soddisfazione di bisogni fondamentali in termini di mercato, nonché in una inadeguata disponibilità di beni e servizi di ordine sociale, politico e culturale.

Dall'enciclopedia delle scienze sociali Treccani, definizione del concetto di povertà:

La **povertà** è uno stato di indigenza assoluta o relativa, e include oltre che aspetti materiali anche dimensioni non materiali e intergenerazionali. Obiettivo contro la povertà dovrebbe essere quello di consentire l'autorealizzazione di tutti i membri della società, anche dei più poveri... non è solo uno stato di privazione materiale, ma consiste anche in una inadeguata disponibilità di beni e servizi di ordine sociale, politico e culturale.

Roma, ottobre 2019

Vieni.

Ti presento Maya.

È inutile che provi a chiamarla.

Quando Maya legge non è presente in questo nostro mondo. È dentro la storia. Ora per esempio ha appena aperto l'armadio che la porterà nel fantastico mondo di Narnia. Tu la vedi raggomitolata sul vecchio divano dalla fodera stinta, il volto nascosto dal libro, ma i suoi piedi stanno camminando sulla neve e lei comincia a sentire freddo.

“Maya! Porta Mollica fuori!”

Mollica è il suo cane e la voce fuori campo è quella di sua madre, Irene, una donna di trentacinque anni dal volto scavato dalla fatica e un corpo magro e nervoso.

“Maya! Mi hai sentita?”

Irene, stizzita, si affaccia alla porta del salone. La vede così assorta nella lettura che per un attimo lascia cadere la sua armatura da generale e sorride. È bella Irene quando sorride, le vengono due fossette sulle guance e sembra una bambina.

Mollica richiama l'attenzione di Maya abbaiando, finalmente lei

solleva lo sguardo dal libro e li guarda.

“Voi due sapete che state facendo una cosa brutta? Lo sapete che la prof. Mercuri dice che io sono una rarità e che le rarità vanno preservate?”

“Miss Rarità la prego di far uscire il suo cane per una bella passeggiata o le sue manine saranno impegnate a raccogliere cacca tra poco” l’apostrofa Irene raccogliendo una palla e un pupazzo a sonaglio di Mollica rimasti a terra.

Maya si alza mostrando la lingua a sua madre, poggia su un basso tavolino di legno il libro come fosse un oracolo mormorandogli “Perdonali. Loro non sanno quello che fanno!” Corre in camera, infila un paio di scarpe da ginnastica, e un attimo dopo suona una campana appesa all’ingresso con cui avvisa Mollica che è ora della passeggiata. Lui, che l’ha seguita in camera e si è accanito contro una pantofola, si precipita lungo il corridoio e sbatte allo stipite della porta. Gli accade più o meno tutti i giorni non riuscendo a frenare il proprio impeto. Prima o poi imparerà.

Mollica è un trovatello claudicante che cammina trascinando una delle due zampe posteriori e quando corre ha una buffa andatura. Maya e Irene lo hanno trovato in uno scatolone abbandonato vicino a un cassonetto della spazzatura. Irene non voleva tenerlo. Per lavoro esce molto presto la mattina e torna molto tardi la sera, ma Maya ha giurato e spergiurato di occuparsene e ha fatto leva sui sensi di colpa della madre.

Maya trascorre molte ore del giorno da sola. Da anni. Da quando è stata in grado di badare a se stessa. Il che significa aprire e chiudere a chiave la porta di casa, attraversare la strada, scaldare il cibo prepa-

rato la sera prima in una padella, pensare ai compiti di scuola senza che qualcuno legga il diario al tuo posto.

Aveva nove anni il primo giorno che era rimasta da sola in casa. Lei si era sentita un’eroina, sua madre, invece, aveva avuto mal di stomaco tutto il giorno. Le aveva telefonato circa quindici volte.

Maya e Mollica escono in strada. Da tempo il cane, incrocio di razze sconosciute dal pelo ispido, non ha bisogno del guinzaglio e le trotterella al fianco non perdendola mai di vista.

Fuori l’aria comincia a essere fresca. Maya alza il collo del giubbotto e con un veloce gesto della mano porta sul petto i lunghi capelli castani. Si avvia lungo la via Prenestina, una sequenza di semafori e strisce pedonali nel tentativo, mal riuscito, di rallentare la corsa delle macchine. Una lapide di marmo sul ciglio della strada. Il volto sorridente di una donna, dietro il vetro di una cornice, ricorda che le cose accadono e dopo non si può tornare indietro.

Ai lati dei marciapiedi mucchi di foglie creano tappeti dalle colorate sfumature autunnali. Maya ci salta sopra, le smuove con i piedi. Mollica abbaia divertito, c’infila il muso, pezzetti di foglie rimangono aggrappate tra i suoi peli. Lei si china, prende il muso tra le mani, fissa gli occhi negli occhi di suo fratello. Perché Maya ama pensare che in un’altra vita loro due siano stati fratelli. Si sono persi e ritrovati. Le piace prendersi cura di lui, toglie i piccoli frammenti di foglie catturati dal suo pelo, lui la guarda dicendo tutto senza dire niente.

La Prenestina è un’antica strada romana che congiunge Roma alla città di Palestrina. Maya, Irene e Mollica abitano, in affitto, un appartamento di due camere, bagno e angolo cottura, in un vecchio condominio senza ascensore, tirato su abusivamente tra altri condomini,

nel tratto tra la fine del quartiere di Tor Sapienza e l'inizio di Tor Tre Teste. In pochi minuti di passeggiata si passa dalle roulette in strada del campo Rom di via Tor Cervara alle palazzine in cortina rossa con bella vista sul parco Giovanni Palatucci, da tutti conosciuto parco Tor Tre Teste.

Mollica si gira a guardare Maya, ferma sul marciapiede, lo sguardo in alto. Un maestoso stormo di uccelli si staglia contro l'azzurro del cielo disegnando figure complesse che mutano in continuazione. Mollica abbaia, cerca di richiamare la sua attenzione. Non vede l'ora di correre libero per il parco. Lei però è rapita dalle evoluzioni degli uccelli. Come fanno a coordinare quelle danze sorprendenti? Cioè, come fa un singolo uccello a virare in sintonia con gli altri? Sono migliaia, eppure è come se fossero uno. Starebbe ore ad ammirarli. Mollica abbaia di nuovo. Quello è uno dei momenti in cui Maya vorrebbe avere un cellulare. Per mostrare ai suoi amici quello che sta guardando e commentarlo con loro. È l'unica ragazza in tutta la scuola a non averne uno. Forse l'unica in tutta la città. Lo pensa con un moto di risentimento nei confronti di sua madre e decide che a tredici anni è l'unica in tutto il mondo a non avere un cellulare. Sottraendo dalla statistica i ragazzi che muoiono di fame, ovviamente.

Il vento di autunno solleva le foglie in una danza di colori caramellati, le scompiglia i lunghi capelli, lei si china a raccogliere un legnetto, lo lancia a Mollica, lui parte di corsa per afferrarlo.

Domani è lunedì.

Alle quattro e mezza suonerà la sveglia per sua madre. Lei bofonchierà un "buon lavoro, mamma" e si girerà sul fianco per dormire fino alle sei e mezza, ora in cui la sveglia ricorderà a lei di alzarsi dal letto.

Alzandosi troverà in un pentolino il cappuccino da scaldare e la tazza pronta su una tovaglietta da tè.

Il modo di sua madre per esserci.

Domani è lunedì.

Uno

I PROF CHE CI CREDONO E QUELLI CHE NON CREDONO NEMMENO IN SE STESSI

Dev'essere stato Mollica!

Non c'è altra spiegazione.

Maya gira per casa furiosa, alza i cuscini del divano, sposta barattoli e barattolini sul bancone della cucina. Guarda nel bagno. Persino nella borsa per la spesa di sua madre. Il diario di scuola è scomparso e lei è in maledetto, stramaledetto, ritardo. Poi, d'improvviso, ricorda d'aver rimproverato il giorno prima Mollica per aver infilato il muso nel suo armadio ed è lì che trova il diario, nascosto tra le scatole dei vestiti estivi.

“Brutto cane cattivo!” urla in faccia a Mollica uscendo di corsa da casa e chiudendo a chiave.

Mollica abbassa le orecchie, guaisce e si stende con la pancia a terra.

Sua madre si sarebbe arrabbiata con lei, non con Mollica, per il suo ritardo. Le avrebbe ricordato che da anni la sollecita a preparare lo zaino la sera, non la mattina. Ma tanto Mollica non parla e lei, se sarà fortunata, non avrà bisogno di raccontarle del ritardo.

Tutto dipende da chi trova all'ingresso di scuola. Teresa o Mario. Se trova Teresa, con una buona scusa e lo sguardo da cucciolo mor-

tificato, riesce a entrare senza giustificazione. Ma se trova Mario, con quel suo buffo cappello con la visiera di traverso sulla testa nuda, convinto da anni di essere il padrone della scuola, quello le si para davanti e non la fa entrare in prima ora. Che significa il giorno dopo giustificazione. Che significa dover parlare a mamma del ritardo. Che significa subire il rimprovero dello zaino da preparare la sera. AIUTOOOO!

Maya corre tra marciapiedi e semafori, lo zaino le balla sulla schiena e in cuor suo continua a ripetere TERESA TERESA TERESA. Per la legge dell'attrazione, secondo cui attiriamo nella nostra vita quello che desideriamo, dovrebbe funzionare. TERESA TERESA TERESA. E infatti funziona! Teresa è sulla porta d'ingresso, indossa un delizioso maglioncino azzurro e si stringe le braccia al petto per il freddo. Prima che lei abbia il tempo di dirle qualcosa Maya imbecca le scale gridandole "Quel colore ti sta benissimo!" Teresa sorride chinando il viso sul petto. "Maglioncino nuovo! Di angora vera!" le grida di rimando.

Maya attraversa di corsa il corridoio, apre la porta della sua classe, la III A, e sospira di sollievo. La prof ancora non è entrata e i suoi compagni vagano per l'aula.

"Ma dov'eri finita?" dice Emma abbracciandola e baciandola come se non la vedesse da secoli.

Samir accanto a lei scuote la testa. "Questa storia che non hai il cellulare ce fa veni' l'ansia."

"Prova tu a parlare con mia madre."

"Ma non ce penso proprio! Tu' madre fa il miglior ciambellone di Tor Sapienza. Mica voglio perderlo."

"Allora smetti di rompere co' 'sta storia del cellulare che non ho!"

Uno squillante "Buongiorno!" alle loro spalle ne richiama l'attenzione. La prof Mercuri, alias italiano, entra in classe in compagnia della prof. De Fazio, alias matematica. In un frastuono di sedie spostate, libri aperti, bip dei cellulari, parole rincorse tra un banco e l'altro, tutti si siedono al loro posto.

Maya, Emma e Samir sono seduti nella fila di banchi centrale. Posti strategici. Non troppo vicino alla cattedra, non troppo lontano. Riesci ad ascoltare quando sei interessato e a nasconderti in caso di necessità.

Emma e Samir sono i suoi migliori amici. A loro sente di poter raccontare tutto senza temere tradimenti e si sente fortunata ad avere amici così. In classe c'è un variopinto mosaico di spie e falsi amici, invece lei ha loro, uno scudo protettivo quando fuori fa tempesta.

Emma ha dei lunghissimi capelli rossi. Spesso, nei minuti di ricreazione, Maya è dietro di lei e le lavora i capelli in trecce di ogni tipo, chignon, code e codini. Intanto Samir scrive i suoi brani e lo fa intento, con le sopracciglia aggrottate e le spalle a chiudersi sul foglio, come se stesse custodendo un prezioso segreto. Ma per lui in effetti è così. Samir è un rapper ed è marocchino, ma sono solo gli altri a ricordarglielo, perché lui è giunto in Italia quando aveva un mese di vita e in Marocco non è mai tornato. Se fosse stato più carino sarebbe stato popolare tra le ragazze, invece se ne va in giro con gli abiti smessi di suo cugino, ha un'ispida chioma di capelli ricci e il naso massiccio su un volto singolare. Un volto tutto suo, che non somiglia a nessuno e che a Maya piace proprio per questo, perché Samir è davvero unico.

"Oggi la Mercuri e la De Fazio fanno copresenza. Ce fanno fa un

questionario” sussurra Samir tamburellando con la penna sul banco.

Emma sbuffa. “L’ultima volta che la Mercuri e la De Fazio hanno lavorato insieme io sono finita ad aiutare un ragazzino dislessico che non conoscevo. S’inventano robe strane e a me non va di fare l’assistente sociale!”

“Sembrano esperimenti sociali” ribatte Maya bisbigliando “ma non dire che non ti è piaciuto! Parlavi solo di lui: Tiziano sa fare questo, Tiziano mi ha regalato quest’altro, sembravi innamorata di Tiziano!”

“Ma cazzz dici? Chi lo conosceva quello! È che poi mi ci sono affezionata. È otto mesi più piccolo di me, ti rendi conto? Che innamorata? Di uno più piccolo?”

“Ahó, Tiziano sembra più grande di me” precisa Samir.

Emma fa una smorfia. “No, sei tu che sembri più piccolo e comunque non voglio parlarne, che volete voi due stamattina?” Maya e Samir si lanciano un’occhiata complice e abbassano lo sguardo per evitare di ridere.

L’anno precedente la Mercuri e la De Fazio, entrambe referenti per il bullismo nella scuola, si erano inventate questo progetto del sostegno nello studio. Maya che aveva difficoltà in scienze naturali era stata abbinata a Linda, una ragazzina di terza che da grande voleva fare la scienziata.

Con Linda avevano fatto una cosa fichissima.

Erano andate a vedere tutto quello che la scienza dice sulla pubertà scoprendo che, se avevano desiderio di piangere o dovevano rileggere una frase quattro volte prima di capirla, non erano semplicemente nervose o disattente: NO! Era tutta colpa dell’ipofisi! Quella, una ghiandola per capirci, si era messa a produrre gonadotropine

in una quantità tale che il cervello si confondeva. Lo dimostrava un esperimento sui topi di laboratorio in California. Cioè, a quei poveri animalotti avevano prima iniettato ormoni e poi misurato l’attività dei neuroni confrontando i dati attraverso prelievi di saliva. Oh, non c’era stato niente da fare! Gli ormoni avevano battuto il cervello due a zero. Più alti erano i livelli di progesterone nel sangue più i topini erano irascibili e disattenti. Da quelle ore trascorse con Linda, Maya aveva compreso che se studi puoi usare le cose conosciute nella tua vita. Quando Irene discutendo le diceva “Io non ti riconosco! Non sei più la stessa!” lei rispondeva con la storia del progesterone. Irene finiva con l’alzare gli occhi al cielo, ma non ribatteva.

La Mercuri e la De Fazio, che a vederle vicine sembrano l’articolo “il”, una molto alta, l’altra molto bassa, passano tra le file dei banchi distribuendo dei questionari. Seguono tanti progetti insieme e hanno un modo di guardarsi e sorriderci con cui tradiscono di non essere solo colleghe, ma amiche. Magari i prof fossero tutti come loro! Maya li scruta con attenzione quando sono alla cattedra e pensa che deve essere proprio triste andare a lavoro quando non vuoi. Prendi per esempio la Trippoli, alias educazione artistica, sognava di esporre le sue opere in prestigiose gallerie d’arte e si ritrova davanti a ventisette ragazzi scalpitanti tra i banchi. Entra in classe sempre con un quarto d’ora di ritardo. Lenta poggia la sua borsa sulla cattedra. Lenta fa l’appello. Lenta chiede se ci sono volontari per l’interrogazione e, quando comincia a interrogare, si distrae sul cellulare. Tutti i suoi alunni hanno sette, nessuno si lamenta.

La natura di un prof si comprende da come entra in classe. Per

esempio, la prof. Mercuri saluta sorridendo, poi va alla finestra e la apre. “Scusate ragazzi, facciamo cambiare aria” dice con discrezione per non offendere. La prof Trippoli, che invece li odia segretamente, entra in classe con la faccia disgustata e comincia a inveire contro di loro “Che puzza qua dentro! Ma vi lavate la mattina? Viene da vomitare! E che mangiate, eh? C’è puzza di aglio qua” e così dicendo spalanca tutte le finestre anche se è febbraio, con il risultato che metà classe il giorno dopo è a letto con la febbre.

Nel silenzio i ragazzi compilano il questionario. Maya si sorprende leggendo le domande. Quando un prof ti sottopone un test lo fa per valutare le tue competenze, quello che sai e quello che non sai, non per conoscerti. In fin dei conti alla maggioranza di loro poco importa chi sei davvero, ma questa volta sembra tutto diverso. Le domande sono diverse.

“Qual è il tuo gruppo musicale preferito?”

“Quanti libri leggi in un anno?”

“Indica con il loro nome i compagni di classe con cui prediligi stare.”

“Hai mai pianto per un film?”

“Segui una serie televisiva? Se sì, quale?”

Non sono certo domande che attendono una valutazione queste. Maya cerca con lo sguardo Samir ed Emma per raccontarsi la sorpresa. Emma muove la bocca in un silenzioso, gigantesco WOWWW! e torna a chinare la testa sui fogli.

Maya si guarda intorno.

Incredibile! Non un solo alunno della III A guarda fuori dalla fine-

stra o sbircia, sotto il banco, il cellulare. Chini sul loro foglio vogliono tutti raccontarsi.

Maya segna una crocetta al SI’, seguo una serie televisiva. Per l’esattezza una serie Netflix. Non a casa sua naturalmente. Sua madre è contraria alle televisioni a pagamento. Anzi. Per dirla tutta sua madre è contraria alla televisione in genere. Dice che è un bene indotto, cioè uno di quegli oggetti di cui tu non hai un reale bisogno nella vita. Altri ti convincono che lo sia.

Prima che Maya nascesse Irene non aveva la televisione in casa. La sera si sedeva sul divano a rammendare vestiti, a leggere libri e realizzava a mano regali per amici e parenti. Una foto, appesa con un magnete della Torre Eiffel al frigorifero, la ritrae mentre pesca nel cesto di vimini colmo di stoffe e gomitoli di lana accanto al divano. Sorride. Non sembra affatto annoiata o triste perché senza televisione.

A Maya invece la tv a pagamento piace un fottio! E quando va a trovare Emma si sparano, una dietro l’altra, anche tre puntate di Atypical. La serie di tutte le serie.

“È la storia di Sam” scrive Maya nelle righe a disposizione del questionario “un ragazzo di diciotto anni, un po’ diverso dagli altri, per l’appunto atipico che non è un autistico grave, ma un poco autistico è. Gli accadono un sacco di cose, ma alla fine lui, nonostante le sue particolarità, riesce a cavarsela e a capire cose importanti della vita. Prima di tutto la grande sfida per lui è accettare se stesso, che detto così sembra nulla di particolarmente difficile e invece questa cosa è difficile per tutti, figuriamoci per uno come lui.” Emma si volta a guardarla mostrandole il foglio. Muove la bocca scandendo in sillabe le parole. Anche lei ha segnato Atypical come la sua serie preferita. In

questo modo spera di capitare nel suo stesso gruppo di studio.

Qualche minuto prima della ricreazione la Mercuri passa tra i banchi per ritirare i questionari e quando suona la campanella, in un fragore di sedie e bip di cellulari riattivati, i ragazzi sono tutti in piedi. Mirko e Jonathan, alti e ingombranti per la loro stazza, cominciano a lanciarsi tra i banchi una palla di carta. Giocano a rugby e non smettono mai di allenarsi. Sara, Simone e Johanna siedono sulla cattedra e guardano videoclip dal cellulare. Carlotta Toscani e il suo gruppo di damigelle sono su Tik Tok, organizzano una coreografia, si riprendono, sorridono alla telecamera del cellulare. Sempre pronte. Sempre presenti.

Di colpo le voci si alzano, il frastuono di ventisette ragazzi rimbalza sulle pareti dell'aula, finisce che per ascoltarsi bisogna urlare.

Maya vorrebbe uscire in corridoio. Ma è vietato. Consentito solo andare in bagno. Cioè, mentre tutti i loro ormoni gridano all'unisono MUOVITI CORRI SALTA GRIDA FAI, sono costretti in trenta metri quadrati, per sei ore al giorno. Una vera tortura!

“Cos’hai risposto sulla serie televisiva?”

Samir addenta un gigantesco boccone del suo gigantesco panino e con la mano fa cenno a Maya di aspettare. Un pezzettino di tonno sfuggito all’agguato viene immediatamente ricacciato in bocca.

“Sei disgustoso!” lo apostrofa Emma facendo una smorfia.

Samir deglutisce e il pomo d’Adamo scivola in modo impressionante lungo il suo collo. “Io ho raccontato “La casa di carta”. La serie di tutte le serie, regà!”

“Dillo per te. Per me ed Emma la serie di tutte le serie è Atypical”

“Questione di gusti” interviene Giada “io divorò stagioni di Stranger Things, per me è una droga! Come smetto di vederle entro in crisi di astinenza e mi sono iscritta anche al fan club per seguire le novità.”

Samir la guarda serio. “Jim non è morto” dice masticando un altro boccone.

Giada fa un salto. “Non mi spoilerare, non mi spoilerare!” strilla tappandosi le orecchie. Corre via per la classe e Samir, che è fondamentalmente un sadico, le corre dietro. “Parleranno di Chernobyl!” grida ancora ridendo, mentre con la mano cerca di coprire quello che sta avvenendo nella sua bocca. Giada si ferma, si gira e comincia a picchiarlo sulle spalle. Lui ride. Sono due anni che le sbava dietro, lo hanno capito tutti, solo lei finge di non sapere.